

Io, un superfluo

L'ESPRESSO

Servizio di
Daniela Cavini

RAVENNA — «I superflui? Non sono né furbi né forti. E bisogna essere furbi e forti, per riuscire nella vita. Ma al superfluo bisogna voler bene, si, volergli bene...». La voce s'inceppa, sprofonda in un soffio: Dante Arfelli torna ad appoggiarsi al cuscino del letto numero 11, in una corsia dell'Ospedale civile di Ravenna. «Anch'io sono un superfluo». Assediato dalla malattia che per quarant'anni lo ha tenuto prigioniero, e che continua ad affondare i suoi colpi in un corpo ormai spossato.

Ci fu un tempo in cui La Fiera letteraria innalzava a nove colonne i successi del giovane insegnante di Cesenatico, capace di vendere 800.000 copie di un libro sul mercato americano: era il '49, e nell'Italia fragile del neorealismo, l'apparizione de *I superflui* (Rizzoli 1949, Vallecchi 1954) folgorò critica e pubblico. Un romanzo per cui furono sprecciati gli aggettivi: un successo straordinario, tale da varcare le Alpi e conquistare Francia e Stati Uniti. Un libro che l'Herald Tribune salutò come «sorprendente per la maturità e per la tecnica», e che la giuria del premio Venezia — antesignano del Campiello — ritenne degno del massimo riconoscimento. Tributata alla storia dura e tesa di due amanti inadatti alla speranza, e incapaci di trovare un motivo per vivere. Ma proprio mentre i circoli letterari lo applaudivano, Arfelli cominciava a dare i primi segni d'inquietudine: «Mi sento tagliato fuori — scriveva nel '50 a Mario Picchi — forse perché vivo in un paese e cerco di seccare gli altri meno che posso (...). Spesso mi si fa silenzio intorno, e questo mi irrita e mi scoraggia. Le sole buone notizie mi vengono dall'estero, solo lì ho avuto soddisfazione. Io purtroppo non sono il tipo da darsi da fare, e farsi avanti. E se lo facessi, lo farei male, ne avrei più danno che vantaggio (...).»

Venne così il tempo della Quinta generazione (Rizzoli, 1951), emblema di un'adolescenza naufragata, sbattuta sulle rive della vita di ciondole della guerra: stessi applausi, stessa accoglienza entusiasta. Ed i giornali — il Resto del Carlino, il Gazzettino — cominciano a pubblicare i racconti di Arfelli (gli stessi che Walter Della Monica raccoglierà nel '75, per darli alle stampe sotto il titolo di *Quando c'era la pineta*, Edizioni Girasole). Ma poi, il silenzio scende sullo scrittore: dal '54, la sua parabola letteraria si esaurisce, avvolta dalla nebbia della malattia. Della nevrosi. Perché? «Facevo fatica, io non sono uno scrittore di mestiere, di quelli che si mettono a tavolino e... fanno. Io scrivevo solo quando veniva l'ispirazione...». Ed è proprio la linfa della fantasia ad inaridirsi, mentre la discesa verso il male oscuro si fa inesorabile («Scrivere guasta i nervi. I nervi. Basta: non scrivo più», si legge nel Diario).

Un'infermiera si avvicina al letto numero 11, avvolta di professionale allegria: rimbocca le coperte, porge una camomilla. Dice: «Quando mi legge l'ultima poesia?», ignara di quell'Arfelli che il supplemento letterario di *Le Monde*, dedicato agli ultimi cento anni della letteratura italiana, inserisce fra Arbasino e Arpino, aggiunge: «Ma lo sa che il nostro Dante è proprio bravo? Scrive anche di notte, e la mattina mi fa vedere i suoi lavori. L'altro giorno ha fatto una cosa carina, parlava di una pineta...». Dante Arfelli, 70 anni, ex caposcuola di una generazione letteraria, ex insegnante d'italiano, il «caso mai colto in tutto il suo rilievo dalla critica nostrana» (Alberto Asor Rosa), non ha più paura del

Incontro in ospedale con Dante Arfelli, che fu l'autore di un best seller mondiale (800.000 copie in Usa) negli anni del neorealismo



Dante Arfelli oggi e, in alto, ai tempi del successo del romanzo «I superflui». Nella foto grande, mercatino in una città italiana nei primi mesi del dopoguerra

PAGINE DI DIARIO Marino mi ha insegnato a parlare Arfelli ricorda quei pomeriggi nella casa di Moretti

Dal diario di
Dante Arfelli

Devo parlare, non parlo mai con nessuno, nemmeno al bar dove vado tutti i giorni e mi conoscono solo per abitudine, non sanno chi sia e dove sto [...]. Non sono mai stato un parlatore, parlavo con gli altri così, con la gente comune, alla buona, ma con la gente di riguardo diventavo timido, impacciato. Ho imparato da Marino Moretti a stare in conversazione, come parlare per la prima volta con uno che non si conosce. Moretti era un gran buon conversatore.

Alle sei, prima di cena, scendeva in giardino dove c'era una tavola rustica, sulla quale ogni tanto cadeva un fico dai grande

vecchio albero che la sovrastava. Attorno alla tavola lo aspettavano la famosa (ormai) sorella Ines, e la serva, o governante (chiamatela come volete) Tonina, anche lei coetanea, da non so quanti anni era a servizio di Moretti, molti anni di sicuro, forse una ventina (come si fa ora che sono morti tutti a controllare?). Loro due erano «fissi», diciamo, per far compagnia a Marino e servire agli ospiti un bicchierino di liquore o un gelato se era d'estate. Era soprattutto d'estate che veniva gente, qualche bagnante che approfittava dell'occasione di essere ai bagni di Cesenatico per conoscere il famoso scrittore, qualcuno del paese che già conosceva da tempo, ma soprattutto amici di fuori, scrittori.

(17 settembre 1988)

la pagina. Ha smesso di averne poco tempo fa, da inferno pensionato, consegnando ad un diario le schegge di un'esistenza ormai sottratta all'assillo del dover narrare. Un diario che Marsilio pubblicherà fra qualche mese — a cura di Della Monica — dove si narra di «memoria temporis», dove il passato ed il presente si accavallano, immagini senza tempo di un'esistenza ridotta all'essenziale. E' stato fra le mure delle case di riposo e degli ospedali, dove ha vissuto i suoi ultimi anni, che Arfelli è riuscito a

strapparsi al disagio della parola. Ha rotto il silenzio che l'aveva in ostaggio. «Il diario? Ah, sì, ci sono i miei ricordi, le cose vissute, gli anni dell'insegnamento. E poi, le lettere a Regina...». Regina. La donna del rimpianto. L'amica segreta che vive a Milano e telefona ogni tanto per avere notizie. Frammento invecchiato di una passione lontana. Regina. Si domanda: «Ma lei sarà, che sono qui?». Lo sguardo si assenta, la voce cade nuovamente, impastata dai farmaci. Poi la mente torna lucidissima. E la mano si allunga verso il comò,

fondo, è diverso: oggi vorrei tanto addormentarmi, e non ce la faccio».

Che cosa aspetta, Arfelli, nelle lunghe notti insonni sul suo letto numero 11? Aspetta che passi il postino di Palazzo Chigi. Aspetta che bussì alla porta di una corsia dell'ospedale di Ravenna, e consegnerà all'illustre figlio di un'altra Italia il vitalizio previsto dalla legge Bacchetti. Quanto che potrebbe consentirgli di non trascinarsi più da un ricovero all'altro. Quello che dovrebbe garantirgli un'esistenza dignitosa, oggi negata dal milione e mezzo di pensione che le cure e l'assistenza divorano in un soffio.

Si sono mossi in tanti, nel dicembre scorso, in occasione della XX edizione del Premio. Guidarelli di giornalismo. In tanti hanno sottoscritto l'appello al presidente del Consiglio: primo firmatario, Pierferdinando Casini, e poi Giovanni Spadolini e Carlo Azeglio Ciampi. E poi Federico Fellini ed Enzo Biagi, Folco Quilici, Raul Gardini, Giampaolo Pansa, Bruno Vespa, Lietta Tornabuoni, Franco Marini e molti altri. Tutti concordi nel «cercare di portare a buon fine un'opera, altamente umanitaria — si legge nell'appello — e di giusto riconoscimento per uno scrittore che ha lasciato un segno ben preciso, pur nella fatale brevità della sua presenza artistica».

Risponderà Andreotti? Sembrava l'ultima delle preoccupazioni di Arfelli. Così indifeso nel suo letto numero 11. Così distante. Perso in un dolore antico, insondabile, ma col desiderio di ritrovare un pubblico. «Darle alle stampe, ecco cosa voglio fare di queste poesie, pubblicarle, cosa me le tengo a fare, tutte per me? No, quando scrivo, penso sempre a lui, al lettore».

E se un lettore venisse qui, Arfelli, si appoggiasse piano al suo letto, e le chiedesse di insegnargli a scrivere, di rivelargli com'è che si inizia? L'ex professore risorge: «Ritente per scrivere non ne conosco, so solo che bisogna leggere, le due cose sono collegate, l'una non viene, senza l'altra. Ma non esistono autori obbligatori — continua — ognuno ha i suoi, quelli che gli piacciono. Io, per esempio, ho letto molto Hemingway e Steinbeck. Fra gli italiani? Berio. E un po' Moravia. Ma non bisogna dar retta a chi dice che cerco di imitare questo o quello: io non imitavo nessuno, scrivevo quello che sentivo dentro, e basta. Proprio come faccio adesso».

E proprio adesso il block notes si anima, e sfilano nella camera del reparto di medicina le ombre delle nuove poesie, della bottega di Nazareno, a Cesenatico, della lampara, del giardino di Marino Moretti.

Ma torna l'infermiera. «Allora, li facciamo riposare questi malati? Le visite devono allontanarsi». Arfelli ripone il suo blocco. Un lampo in quieto nello sguardo, dove guizza l'antica paura che lo spingeva un tempo a rifugiarsi negli angoli, a fuggire i salotti. E come rompendo gli argini, come per non perdere quel pubblico improvvisamente ritrovato, Arfelli continua il suo dialogo: «Non metterò di scrivere, le poesie. La poesia è qualcosa di concluso in se stesso, una sorta di sforzo supremo per ordinare la realtà, e il materiale si trova ovunque, un po' dentro e un po' fuori di noi. Ma non la preferisco alla prosa, sono due cose diverse. Anche fare l'insegnante e lo scrittore sono due cose diverse, ma si possono fare bene tutte e due».

Professore, mi scusi, ci mandano via... «Ah, se ne va, ma un favore può ancora farmelo: lo può dire a don Fuschini se mi viene a trovare? Lui, è uno che sa volergli bene, ai superflui».

Cultura

Domenica 16 febbraio 1992